

1. L'Uomo Cinghiale

Al centro della radura giaceva la carcassa di un alce. La carne martoriata fumava ancora. A Mandred e ai suoi compagni era chiaro che cosa significasse: dovevano aver fatto uscire allo scoperto il cacciatore. Il cadavere era coperto di tagli sanguinanti, il pesante cranio fracassato. Mandred non conosceva nessun animale che cacciasse solo per divorare il cervello della sua preda. Un rumore sordo lo fece voltare di colpo. Era stata la neve che cadeva in vorticosi mulinelli dai rami di un pino silvestre al margine della radura. L'aria era saturata di cristalli di ghiaccio.

Ora il silenzio era sceso di nuovo sulla foresta. Lontano, sopra le cime degli alberi, una luce verde si librava danzando verso il cielo. Non era proprio la notte ideale per inoltrarsi nelle foreste!

«È solo un ramo che si è rotto sotto il peso della neve», disse il biondo Gudleif scuotendo la bianca coltre dalla sua pesante mantella. «Dunque non guardare là dentro come un cane infuriato. Vedrai che stiamo seguendo solo un branco di lupi».

La paura era scivolata di soppiatto nel cuore dei quattro uomini. Tutti pensavano alle parole del vecchio che sulla cima li aveva avvertiti di una bestia portatrice di morte. Il terrore li aveva assaliti, eppure non erano quattro sprovveduti deliranti per la febbre o la pazzia. Mandred era lo Jarl di Firnstayn, il signore che governava quel piccolo villaggio sul fiordo, dietro la foresta. Allontanare qualsiasi pericolo che minacciasse il paese era suo dovere. Questo avevano deciso gli anziani e lui doveva obbedire. E invece...

Quando l'inverno iniziava presto, il freddo si faceva sentire prima e la Luce delle Fate si librava danzando verso il cielo. Allora nel mondo degli umani arrivavano i Figli degli Albi. Mandred lo sapeva, e lo sapevano anche i suoi compagni.

Asmund incoccò una freccia nell'arco e socchiuse gli occhi, nervoso. Aveva i capelli rossi, era goffo e non era mai stato di molte parole. Viveva a Firnstayn da due anni. Si diceva che al sud fosse stato un famoso ladro di bestiame, e che Re Horsa Scudoforte avesse messo una taglia su di lui. A Mandred questo non interessava.

Asmund era un buon cacciatore, portava molta carne al villaggio. E questo contava più di qualsiasi diceria.

Gudleif e Ragnar conoscevano Mandred fin dall'infanzia. Entrambi erano pescatori. Gudleif era un tipo tarchiato, con la forza di un orso, sempre di buonumore, aveva molti amici, anche se era considerato un po' ingenuo. Ragnar era basso e dai capelli scuri, si distingueva per la sua capigliatura e per la sua statura dal resto degli abitanti, alti e biondi, che abitavano la Terra dei Fiordi. Talvolta veniva deriso e alcuni lo chiamavano di nascosto «figlio di un coboldo». Era una sciocchezza. Ragnar era un uomo dal cuore d'oro. Uno di cui ci si poteva assolutamente fidare!

Mandred era triste, pensava a Freya, sua moglie. Di certo, in quel momento stava seduta davanti al focolare, tendendo l'orecchio fuori, nella notte. Un suono di corno preannunciava un pericolo. Quando il corno suonava due volte, in paese si sapeva che nessun pericolo era in agguato là fuori, e che i cacciatori si trovavano sulla via di casa.

Asmund aveva abbassato l'arco e aveva posato un dito sulle labbra, allarmato. Sollevò il capo come un cane da caccia che aveva appena fiutato qualcosa. Ora anche Mandred lo sentiva. Uno strano odore si diffondeva nella radura. Ricordava la puzza di uova marce.

«Forse si tratta di un troll», sussurrò Gudleif, «negli inverni freddi scendono dai monti. Un troll potrebbe stendere un alce con un pugno».

Asmund guardò cupamente Gudleif e con un cenno gli fece capire di stare zitto. Il legno degli alberi scricchiolava lievemente nel gelo. Mandred aveva l'impressione di essere osservato. Era lì. Vicinissimo.

Improvvisamente i rami si mossero e due uccelli bianchi si librarono sopra la radura e volarono via con un fragoroso movimento di ali. Mandred alzò istintivamente la lancia, poi respirò sollevato. Erano soltanto due civette. Ma che cosa avevano scansato? Ragnar puntò l'arco verso un arbusto. Lo Jarl abbassò l'arma. Sentiva lo stomaco che gli si contorceva. C'era un mostro in agguato là nella boscaglia? Restarono in silenzio.

Sembrò trascorrere un'eternità e nulla si mosse. I quattro avevano formato un ampio semicerchio intorno alla boscaglia. La tensione

era troppa per poterla sopportare. Mandred si sentì un sudore freddo scendergli lungo la schiena e fermarsi all'altezza della cintura. La strada per tornare al villaggio era lontana. Quando i vestiti intrisi di sudore non avrebbero più potuto proteggerlo dal freddo, lui e suoi compagni sarebbero stati obbligati a improvvisare un campo da qualche parte e accendere un falò.

Il grasso Gudleif si inginocchiò e infilò la lancia nel terreno. Poi, sbuffando, affondò le mani sotto la neve fresca e formò una palla. Guardò Mandred, e lo Jarl fece un cenno di assenso. La palla di neve planò nella boscaglia. Nulla si mosse.

Mandred sospirò di sollievo. Forse era stata soltanto la sua paura a prendere forma nell'ombra della notte. Era stata lei a fargli credere che le due civette fossero volate via spaventate.

Anche Gudleif sorrise sollevato. «Qui non c'è niente. La bestia che ha dilaniato l'alce è lontana, sui monti».

«Siamo proprio un bel gruppo di cacciatori», celìò ancora Ragnar, «ce la siamo lasciata sfuggire per un soffio».

Gudleif si alzò e afferrò la sua lancia. «Adesso la lancio là, nell'ombra!». Ridendo, stuzzicò i ramoscelli degli arbusti.

All'improvviso, uno scossone lo fece balzare in avanti.

Mandred vide una grande mano afferrare la lancia. Gudleif lanciò un urlo, che subito si trasformò in un balbettio gutturale.

L'uomo tarchiato indietreggiò, con entrambe le mani pressate sulla gola. Del sangue gli schizzò tra le dita e arrivò fino al farsetto di pelo di lupo.

Dalla boscaglia emerse una figura gigantesca, metà uomo e metà cinghiale. La creatura era completamente piegata sotto il peso dell'enorme testa di cinghiale e quando fece due passi avanti apparve ancora più imponente. Il corpo della bestia era quello di un potente colosso; grasso, nodoso, la muscolatura delle braccia e delle spalle molto sviluppata. Le mani terminavano con artigli scuri. Le gambe sotto le ginocchia erano innaturalmente magre e ricoperte di peli grigio-bruni. Al posto dei piedi aveva degli zoccoli divisi in due. L'Uomo Cinghiale lanciò un grugnito profondo e gutturale. Dalla mascella sbucavano zanne lunghe come pugnali. Gli occhi sembravano voler divorare Mandred con avidità.

Asmund sollevò l'arco. Una freccia scoccò dalla corda. Colpì la bestia al lato della testa, lasciandole un graffio rosso. Mandred afferrò più saldamente la lancia.

Gudleif cadde in ginocchio, oscillò un istante, per poi cadere rovesciandosi sul fianco. Le sue mani nodose cedettero. Il sangue gli sgorgava sempre dalla gola, e le gambe robuste tremavano, senza appoggio.

Wut il Cieco afferrò Mandred. Lui si divincolò e scagliò la lancia nel petto dell'Uomo Cinghiale. Gli sembrò che fosse uscito da una roccia. La lama passò a lato della creatura, senza arrecare alcun danno. Un artiglio si frantumò contro il manico dell'arma.

Ragnar afferrò il mostro da una parte, per distrarlo da Mandred che si lasciò cadere nella neve e prese un'ascia dalla cintura. Era una buona arma con una lama appuntita, ben affilata. Lo Jarl sollevò con tutte le sue forze le catene dell'Uomo Cinghiale. Il mostro grugnì. Quindi, abbassò il capo imponente, e colpì il cacciatore di striscio. Una falce colpì Mandred nella parte interna della coscia, lacerò i muscoli e frantumò il corno d'argento che aveva appeso alla cintura e usava come segnale.

Con un colpo, l'Uomo Cinghiale lo sfregiò sulla nuca, così che Mandred fu catapultato tra gli arbusti.

Mezzo intontito dal dolore, premette una mano sulla ferita, mentre con l'altra strappava delle strisce di stoffa dalla mantella. Veloce, pressò la lana nella piaga aperta poi si tolse la cintura, per stringere la gamba ferita.

Alti lamenti risuonavano nella radura. Mandred ruppe un ramo da un arbusto e lo infilò nella cinta. Poi la strinse più forte, finché si fece tesa sulla parte superiore della coscia. Il dolore stava per fargli perdere i sensi.

Le grida dalla radura ora erano cessate. Mandred piegò cautamente i ramoscelli dei cespugli. I suoi compagni giacevano nella neve, senza vita. L'Uomo Cinghiale era curvo sopra Ragnar e lo colpiva ancora nel petto con la lama della falce. Mandred voleva attaccare subito il mostro, ma la sua ascia era stata scagliata via. Era vile fuggire da una battaglia! Ma era anche stupido affrontare un duello senza speranze. Lui era lo Jarl, aveva la responsabilità dell'intero paese. Perciò doveva avvertire quelli che erano ancora in vita!

Tuttavia, non poteva semplicemente tornarsene a Firnstayn. Le sue tracce avrebbero guidato il mostro dritto al villaggio. Doveva trovare un'altra via. Quatto quatto, Mandred strisciò all'indietro verso i cespugli. Ogni volta che un ramo si spezzava, il suo cuore quasi si fermava. Ma la bestia non se ne accorse. Si rannicchiò nella radura e consumò il suo orribile pasto.

Quando Mandred fu fuori dalla boscaglia, cercò di orientarsi. Un dolore lancinante gli percorreva la gamba. Tastò il tampone di lana. Sopra, si erano formati dei cristalli di ghiaccio. Per quanto avrebbe ancora resistito al freddo?

Lo Jarl zoppicò per il breve tratto fino al margine della foresta. Lanciò lo sguardo al ripido scoglio, la cui scura cima sveltava alta sopra il fiordo. Lassù c'era un antichissimo Cerchio di Pietra. E lì vicino c'era una catasta di legno per i segnali di fumo. Se avesse potuto accendere il fuoco, il villaggio sarebbe stato avvertito. Ma aveva ancora due miglia da percorrere per arrivare in cima.

Mandred si fermò al margine della foresta, ora doveva avanzare nella neve fresca. Angosciato, osservò l'ampio campo innevato davanti a sé che lungo una dolce salita, conduceva alla parte posteriore della scogliera. Lì la coltre bianca era abbastanza irregolare, e le sue tracce non sarebbero saltate all'occhio.

Quasi esanime, si trascinò fino ai piedi di un tiglio e cercò di riprendere le forze. Se solo avesse dato retta alle parole del vecchio saggio! L'avevano trovato una mattina, dinanzi al recinto di legno che proteggeva il villaggio. Il freddo aveva quasi tolto la vita alle ossa del povero vecchio. Nei suoi sogni febbrili aveva raccontato di un cinghiale che camminava su due zampe, un mostro che era venuto dai lontani monti del nord per portare morte e distruzione tra i villaggi della Terra dei Fiordi. Un mangiatore di uomini! Se gli avesse parlato dei troll, che venivano dal profondo delle montagne, di cattivi folletti, che coloravano i loro berretti di lana con il sangue dei morti, della caccia agli elfi con i loro lupi bianchi, Mandred gli avrebbe creduto. Ma un cinghiale che camminava ritto su due zampe e mangiava gli uomini... Nessuno avrebbe ascoltato simili idiozie! E subito giudicarono le parole del vecchio come confusi sogni febbrili.

Poi era arrivata la notte invernale. Lo straniero aveva chiamato Mandred al suo letto di morte. Non era riuscito a trovare pace finché Mandred non gli avesse finalmente giurato che sarebbe andato alla ricerca dei compagni del mostro e avrebbe dato l'allarme agli altri villaggi del fiordo. Mandred non gli aveva creduto, nonostante fosse un uomo d'onore, che non sottovalutava un giuramento. Per questo era uscito...

Se soltanto fossero stati più attenti!

Mandred sospirò profondamente, poi arrancò zoppicando lungo il grande campo innevato. La sua gamba sinistra era completamente intorpidita. Perlomeno, il freddo non gli faceva più avvertire il dolore della ferita. La gamba indolenzita rendeva ancora più difficile il tragitto. Inciampò ancora. Un po' strisciando, un po' camminando, cercava di proseguire. L'Uomo Cinghiale non sembrava sulle sue tracce. E se avesse già terminato il suo orribile pasto?

Finalmente raggiunse un'ampia distesa di detriti. L'inverno precedente era caduta una frana in quel punto. Il terreno insidioso era nascosto sotto un fitto strato di neve. Mandred respirava affannosamente. Nuvole di vapore spesse e bianche volteggiavano davanti al suo viso trasformandosi in brina sulla sua barba. Maledetto freddo!

Lo Jarl ripensò all'ultimo inverno. A volte era stato lì con Freya. Si erano sdraiati sul prato e avevano contemplato il cielo stellato. Si era vantato delle sue avventure di caccia davanti a lei, e raccontato come il Re Horsa Scudoforte al suo passaggio per la guerra, lo avesse accompagnato alle coste di Fargon. Freya lo aveva ascoltato pazientemente e talvolta lo aveva preso un po' in giro, quando aveva ricamato troppo sulle sue imprese eroiche. La sua lingua riusciva ad essere tagliente come un coltello! Ma baciava come... No, non ci doveva pensare! Deglutì aspramente. Presto sarebbe diventato padre. Ma non avrebbe mai visto suo figlio. E se fosse stato un maschio? Mandred si appoggiò a una sporgenza di roccia per riprendere fiato. Era riuscito a percorrere solo metà del sentiero. Il suo sguardo si posò sui margini della foresta. L'oscurità della selva non riusciva a nascondere la Luce delle Fate, che lassù in cima al pendio splendeva come la luna piena.

Aveva sempre desiderato vedere una notte come quella, anche se, come a gran parte della gente dei paesi del nord, quella inquietante

luminosità del cielo gli faceva paura. Sembrava che nastri giganteschi fossero stati lanciati nel cielo, tessuti con stelle luccicanti.

Alcuni dicevano che gli elfi si celassero in questa luce quando, durante la caccia, attraversavano il cielo gelido. Mandred sorrise. Freya aveva trovato piacere in questi pensieri. Nelle sere d'inverno amava sedersi davanti al focolare e ascoltare le storie; racconti di troll delle lontane montagne, e degli elfi, i cui cuori erano freddi come stelle d'inverno.

Un movimento al margine della foresta distolse Mandred dai suoi pensieri. L'Uomo Cinghiale! La bestia doveva avere iniziato il suo inseguimento. Passo dopo passo, Mandred si trovò ad affrontare degli ostacoli che gli rallentavano la corsa verso il villaggio. Doveva solo resistere... Il mostro avrebbe potuto perforargli il petto e divorargli il cuore, ma solo dopo che lui fosse riuscito a lanciare il segnale di fuoco!

Urtò contro la sporgenza di roccia ed inciampò. Non sentiva più i piedi. Non sarebbe potuto rimanere lì. Era folle... Anche un bambino sapeva che fermarsi con quel freddo avrebbe potuto significare la morte.

Mandred era disperato. I piedi congelati e insensibili non lo avrebbero più avvertito se il terreno fosse franato sotto di lui. Erano diventati dei traditori, paralizzati di fronte al nemico che voleva impedirgli di lanciare il segnale di fuoco.

Lo Jarl scoppiò a ridere. Era una risata di disperazione. Stava per perdere la ragione. Ormai i piedi erano semplicemente carne morta, così come presto l'intero corpo sarebbe stato: carne morta. Scalcìo furiosamente contro lo spuntone di roccia. Niente! Era come se i suoi piedi non ci fossero. Ma riusciva ancora a camminare! Era solo una questione di volontà. E doveva prestare molta attenzione a dove andava.

Si volse indietro a guardare, in preda all'angoscia.

L'Uomo Cinghiale era tornato sul campo innevato. Sembrava non avere fretta. Sapeva che c'era solo quel sentiero per risalire la scogliera? Mandred ormai non gli poteva più sfuggire. E a questo prima non aveva pensato. Se soltanto avesse potuto lanciare il fuoco, di tutto il resto non gli sarebbe più importato nulla!

Un rumore lo fece sussultare. La bestia ringhiò. Mandred capì che l'Uomo Cinghiale poteva guardarlo dritto negli occhi e leggervi la sua paura. Ovviamente, per la distanza sarebbe stato impossibile, ma... Sentì qualcosa sfiorargli il cuore, come un colpo d'aria fredda.

Lo Jarl accelerò i passi. Doveva mantenere il suo vantaggio! Per accendere il fuoco, avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo. Il suo respiro ora fischiava. Quando espirava, si sentiva un sibilo sommesso, come i ghiaccioli che sulle cime dei pini si scontrano delicatamente l'uno contro l'altro. Il bacio della Fata dei Ghiacci! Gli venne in mente una fiaba che si racconta ai bambini. Narrava che la Fata dei Ghiacci fosse invisibile e che vagasse per la Terra dei Fiordi nelle notti gelide, in cui ghiacciava perfino la luce delle stelle. Scendeva così vicina da riuscire a sfiorare il volto dei viandanti con il suo bacio mortale. Era questo il motivo per cui l'Uomo Cinghiale non osava avvicinarsi?

Mandred guardò di nuovo indietro. La bestia non sembrava fare alcuna fatica a muoversi nella neve profonda. Avrebbe dovuto capirlo prima. Perché il mostro giocava con lui come il gatto con il topo?

Mandred scivolò; la testa colpì una roccia sporgente, ma lui non avvertì alcun dolore. Si toccò la fronte. Del sangue scuro fuoriusciva e provava un forte capogiro. Non sarebbe dovuto succedere! Guardò indietro. L'Uomo Cinghiale era fermo, aveva sollevato la testa e lo guardava.

Mandred non riusciva più a reggersi sulle gambe. La sua impresa era ormai una follia. Guardare indietro ed andare avanti!

Con tutte le sue forze cercò di rimettersi in piedi. Ma le gambe mezze congelate ormai non rispondevano più ai comandi. Avrebbe avuto bisogno di uno spuntone di roccia per appoggiarsi. Ora doveva strisciare. Che umiliazione! Lui, Mandred Torgridson, il guerriero più conosciuto del fiordo, stava strisciando davanti al suo nemico! Aveva sconfitto sette uomini da solo durante due battaglie della guerra di Re Horsa. Per ogni nemico battuto aveva tessuto una treccia. E ora, invece, gli strisciava davanti. Questo era un altro tipo di battaglia, pensò cercando di farsi coraggio. Contro questo mostro non si potevano scagliare armi. Aveva visto infatti come la freccia di Asmund era scivolata via e come l'ascia non aveva provo-

cato alcuna ferita. No, questa battaglia aveva altre regole. Avrebbe vinto se fosse riuscito a lanciare il segnale di fuoco.

Disperato, Mandred proseguì strisciando sui gomiti. Lentamente, stava perdendo anche la forza nelle braccia. Ma la cima non era più lontana. Il guerriero lanciò uno sguardo dritto davanti a sé, verso le rocce. Erano come una corona ricoperta di neve, che contrastava con il verde del cielo luccicante. Sulla cima c'era un Cerchio di Pietra che avrebbe dovuto attraversare per poter raggiungere la catasta di legna e lanciare un segnale di fuoco visibile dal villaggio.

Continuò a strisciare, gli occhi semichiusi per il freddo pungente. I suoi pensieri andavano solo alla sua donna. La doveva salvare! La forza non doveva abbandonarlo proprio ora! Avanti, sempre avanti!

Strizzò le palpebre e aprì gli occhi. Era sdraiato su una roccia nuda, senza neve. Davanti a lui si levava uno dei massi del Cerchio di Pietra, come una colonna. Si alzò barcollando davanti alla grossa pietra. Le gambe non avrebbero retto ancora a lungo.

La cima era levigata come una chiave di legno. Nessuno osava entrare nel Cerchio di Pietra! Non era una questione di coraggio. Una volta, in estate, Mandred aveva osservato per tutto un pomeriggio la vetta. Neanche una volta gli uccelli si erano avventurati in volo sopra il Cerchio di Pietra.

Un sentiero più stretto si snodava quasi impenetrabile, al margine della scogliera e permetteva di evitare il Cerchio di Pietra. Ma con le gambe, ormai insensibili, Mandred non era in grado di tentare quel percorso. Non aveva altra scelta che attraversare il Cerchio.

Come se si aspettasse di ricevere un colpo improvviso, Mandred incassò la testa tra le spalle non appena entrò all'interno del Cerchio. Dieci passi ed avrebbe raggiunto la fine. Era un ridicolo tratto di strada...

Mandred si guardò intorno spaventato. Non c'era neve tra le rocce. All'interno del Cerchio l'inverno sembrava non voler entrare. Strani mostri dai lineamenti contorti erano scolpiti nella pietra.

Dal villaggio sottostante apparivano come una corona di stelle in cima alla scogliera. I blocchi di granito erano alti tre volte la statura di un uomo e formavano un anello sull'altopiano di roccia. Erano lì da molto tempo prima che arrivassero gli umani nella Terra dei

Fiordi. Anche loro, erano abbelliti con mostri dai lineamenti contorti.

Anni prima, un viandante giunto a Firnstayn, aveva affermato che le pietre fossero vecchi elfi guerrieri prigionieri di una maledizione lanciata dagli antichi Albi. Erano stati dannati per sempre, l'unica salvezza sarebbe venuta per loro quando, un lontano giorno, il paese stesso avrebbe chiesto aiuto e la maledizione si sarebbe spezzata. Mandred aveva allora deriso il viandante. Anche i bambini sapevano che gli elfi, dalla forma così eterea, non erano più alti degli umani. Le pietre erano troppo imponenti per essere degli elfi.

Quando ebbe percorso metà del Cerchio, un vento gelido cominciò a soffiare contro Mandred. Ora ce l'aveva quasi fatta. Nulla avrebbe potuto fermarlo... La catasta di legna! Da lì l'avrebbero potuto scorgere!

Si mise al riparo dal vento sotto uno spesso spuntone roccioso, al margine della scogliera. Si lasciò cadere sulle ginocchia e continuò strisciando in avanti. La scogliera scendeva a picco di quasi duecento passi... Dov'era la catasta di legna? Era stata spazzata via? Mandred ebbe l'impressione che i suoi dei lo deridessero. Aveva impiegato tutte le sue forze per arrivare fin qui, e ora...

Disperato, guardò la strada al di là, sul fiordo. Lontano, dall'altra parte del mare ghiacciato, il suo villaggio era abbarbicato sulle rocce, coperto dalla neve. Firnstayn era costituito da quattro casolari e da un pugno di piccole capanne, recintate da palizzate estremamente fragili. Lo steccato di legno doveva servire a tenere lontani i lupi e a impedire l'ingresso ai saccheggiatori. L'Uomo Cinghiale non lo avrebbe mai aperto.

Lo Jarl si avvicinò cauto al precipizio e guardò verso il fiordo. La Luce delle Fate faceva giochi di ombre verdi sul paesaggio innevato. Sia uomini sia animali erano ancora difficili da scorgere. Attraverso la foschia, si vedeva salire dai camini un fumo denso, bianco, che veniva disperso nel vento. Di sicuro, Freya stava accanto al focolare e tendeva l'orecchio al segnale del corno, che preannunciava il ritorno degli uomini dalla caccia.

Se solo il corno non fosse stato fatto a pezzi! Da lì si sarebbe potuto udire il suo richiamo fino al villaggio. Che cattiva sorte avevano riservato gli dei per lui e per i suoi compagni!

Mandred udì un leggero rumore di zoccoli. Spossato, si girò.

L'Uomo Cinghiale era dall'altra parte del Cerchio di Pietra. Lo attraversò, lento, quasi esitante. Aveva anche lui paura di entrare in quello spazio sacro?

Mandred continuò a strisciare sul ciglio della scogliera. La sua vita era in grave pericolo, questo lo sapeva. Ma se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito morire per il freddo piuttosto che diventare il pasto di una bestia.

Il calpestio degli zoccoli divenne più veloce. L'ultimo passo ancora! Mandred ce l'aveva fatta.

La stanchezza assalì le sue membra. A ogni respiro, sentiva il gelo scendergli in gola. Esausto, si accasciò su una pietra. Raffiche di vento soffiavano contro i vestiti ghiacciati. Il laccio sulla parte superiore della sua coscia si era allentato. Il sangue affiorava dalle fibre della lana.

Mandred pregò in silenzio i suoi dei. Firm, il Signore dell'Inverno, Norgrimm, il Signore delle Battaglie, Naida, Signora delle Nuvole, che dominava sopra i ventitré venti, Webmeister, il mastro tessitore che, con i fili del destino degli uomini, tesse un prezioso arazzo per le pareti d'oro del salone in cui gli dei banchettano con i guerrieri più valorosi.

A Mandred si chiusero gli occhi. Avrebbe dormito... Il grande sonno... avrebbe avuto anche lui un posto nel salone degli eroi. Sarebbe stato meglio morire con i suoi compagni. Era un vigliacco! Gudleif, Ragnar e Asmund, nessuno di loro si sarebbe fermato. Lui invece... gli dei l'avevano punito facendo rotolare la catasta di legna giù dalla scogliera.

Hai ragione, Mandred Torgridson. «Un vigliacco non merita la protezione degli dei», gli risuonò una voce in testa. Era la morte a parlargli? O era solo una voce?

«Non sono solo una voce! Guardami!».

Lo Jarl riuscì appena a sollevare la palpebre. Percepì un respiro caldo sul viso. Poi, vide occhi grandi, blu come il cielo in un giorno di tarda estate, quando luna e sole sono entrambi nel firmamento. Erano gli occhi dell'Uomo Cinghiale! La bestia era vicina, appena fuori dal Cerchio di Pietra, in posizione raccolta. La bava gocciolava

dalla bocca insanguinata. Nelle sue lunghe zanne c'erano ancora brandelli di carne.

«Un vigliacco non merita la protezione degli dev», risuonava di nuovo la voce nella testa di Mandred. «Gli altri ora possono venire a prenderti».

L'Uomo Cinghiale si alzò in piedi. Le sue labbra sussultarono. Sembrava quasi sorridere. Poi si voltò. Girò intorno al Cerchio di Pietra e sparì subito dalla vista.

Mandred chinò la testa. La Luce delle Fate stava ancora danzando nel cielo. *Gli altri?* Piombò nell'oscurità. Le palpebre gli si erano chiuse senza che lui se ne fosse accorto? Voleva dormire, solo per un po'. Il buio lo allettava. Prometteva pace.

2. Gioco d'amore

Noroella stava seduta all'ombra di due tigli e si lasciava commuovere dal flauto di Farodin e dal canto di Nuramon. Aveva l'impressione quasi che i due pretendenti, con le loro dolci maniere, le restituissero nuovamente i sensi. Osservava assorta il gioco di luci e ombre sul tetto di foglie sopra di lei. Lasciò vagare lo sguardo verso la sorgente che si trovava poco più in là dell'ombra. La luce del sole scintillava sull'acqua. Si piegò in avanti, fece scivolare dentro la mano e avvertì il pizzicore della magia che vi abitava.

Il suo guardo seguì il corso d'acqua che si riversava nel laghetto. I raggi del sole penetravano fino al fondale, facendo brillare le variopinte pietre preziose che Noroella, un tempo, aveva riposto lì con cura. Avevano in sé la magia della sorgente. La magia, che non era immobile, scorreva assieme all'acqua, dal lago verso il torrente e veniva trasportata via. Passava in mezzo all'erba e, durante la notte, le piccole Fate dei Prati lasciavano i loro fiori e si incontravano per svolazzare alla luce delle stelle e cantare la bellezza della Terra degli Albi.

I prati indossavano i loro fioriti abiti primaverili. Un vento mite portava a Noroella il profumo delicato dei campi e dei fiori che sotto

gli alberi si mescolava alla soave fragranza dei fiori di tiglio. Un fruscio scendeva dolcemente sopra gli elfi e si univa al canto degli uccelli e al gorgoglio dell'acqua della sorgente, facendo da sottofondo alle parole di Farodin e Nuramon.

Mentre Farodin riuscì, con il suo flauto, a creare una fine composizione di suoni oltre le vibrazioni di quel luogo, Nuramon alzò il tono di voce sopra di esse, componendo versi che paragonavano Noroella a una Figlia degli Albi. Lei guardò amorevolmente Nuramon, seduto su una pietra piatta sull'acqua, e poi di nuovo Farodin, che era appoggiato al tronco del più grande dei due tigli.

Il viso di Farodin era come quello di un principe degli elfi descritto nelle antiche canzoni, la cui nobile bellezza era elogiata come lo splendore degli Albi. Gli occhi verdi come il tiglio erano il magnifico coronamento di quel viso, i capelli biondo chiari la sua delicata cornice. Aveva la foggia dei cantori e tutto, la camicia, i pantaloni, il mantello, il fazzoletto da tasca era fatto della più fine seta fatata. Solo le sue scarpe erano fatte della morbida pelle di gelgerok. Noroella guardò le sue dita che danzavano sul flauto. Avrebbe potuto restare a osservarlo suonare per tutto il giorno...

Mentre Farodin rispondeva all'ideale dell'elfo maschio, la stessa cosa non si poteva affermare di Nuramon. Le donne a corte prendevano in giro spesso il suo aspetto, solo per poi parlare della sua bellezza diversa con le mani davanti alla bocca. Nuramon aveva gli occhi marrone chiaro e i capelli castani che scendevano ondulati fin sopra le spalle. Con i suoi vestiti color sabbia non rispondeva per nulla all'immagine di un cantore, tuttavia aveva uno sguardo gradevole. Invece della seta delle Fate, aveva scelto quei tessuti di lana che erano molto meno costosi, ma così robusti e morbidi, che Noroella, alla vista della camicia e del mantello dai colori del bosco, era andata più volentieri da Nuramon per appoggiare la testa sul suo petto. Anche gli stivali a mezza gamba color terra, fatti in pelle morbida di gelgerok risvegliarono in Noroella il desiderio di toccarli. L'espressione del viso di Nuramon era mutevole come la sua voce, che era padrona di tutte le forme di canto e aveva un suono adeguato ad ogni moto dell'animo. Ma i suoi occhi marroni esprimevano nostalgia e malinconia.